

L'ex segretario della Cgil aveva presentato una denuncia per diffamazione. I magistrati: ignoto e non credibile chi adombrò collegamenti tra critiche e omicidio

«Biagi, infondate le accuse a Cofferati»

La Procura di Bologna chiede di archiviare l'inchiesta sulle lettere ricevute dal docente ucciso dalle Br

Gigi Marcucci

BOLOGNA Non si sa chi disse a Marco Biagi che Sergio Cofferati aveva pronunciato minacce nei suoi confronti. «Rimane purtroppo ignoto l'autore della confidenza», scrive il procuratore capo di Bologna Enrico Di Nicola. Il magistrato aggiunge però che l'informazione era destituita «di ogni verosimile fondamento oggettivo» e colpì «la sensibilità di un uomo così fortemente preoccupato per la propria sicurezza, adombrando che le presunte "minacce" di Sergio Cofferati potessero essere causa, seppure indiretta, di un'azione criminale». Per questo Di Nicola chiede l'archiviazione della denuncia che l'allora segretario della Cgil presentò contro ignoti. La mancata individuazione dell'informante, spiega, «rende inutile ogni approfondimento in ordine alla concreta ravvisabilità del delitto di diffamazione, che postula - com'è noto - tanto la credibilità del fatto addebitato quanto la sua comunicazione ad almeno due persone». In altre parole, le accuse a Cofferati, rilanciate a suo tempo da una chiosata campagna mediatica, oltre a essere infondate erano poco credibili, tanto da non essere degne di approfondimento giudiziario. Dalle tre pagine del provvedimento si apprende che Marco Biagi parlò dell'informante con la moglie Marina Orlandi, che però non ne memorizzò il nome, trattandosi di persona a lei sconosciuta. L'atto è stato depositato in cancelleria lo scorso 7 aprile, ora tocca al Giudice di pace decidere se chiudere definitivamente il fascicolo aperto dalla querela depositata nel luglio 2002.

Il caso nacque quando il periodico "Zero in condotta" pubblicò cinque lettere uscite dal computer di Marco Biagi e indirizzate al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini; al ministro del Welfare, Roberto Maroni; al sottosegretario e amico Maurizio Sacconi; al direttore di Confindustria, Stefano Parisi; al prefetto di Bologna, Sergio Iovino. Biagi era preoccupato perché gli avevano tolto

Il caso nato dopo la pubblicazione sul settimanale "Zero in condotta" di cinque missive inviate al professore

»

in sintesi

Il 19 marzo 2002, il professor Marco Biagi,

principale artefice del Libro bianco sul mercato del lavoro, venne assassinato davanti al portone di casa, in via Valdonica a Bologna. Firmarono l'agguato le Brigate Rosse-partito comunista combattente. Il consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni era da mesi senza scorta. Inutilmente aveva chiesto che fosse ripristinata, segnalando tra l'altro di aver ricevuto minacce. Biagi occupava il posto che fu di Massimo D'Antona, assassinato dalle Br il 20 maggio 1999. Sapeva di essere nel mirino, cosa che apparentemente sfuggiva a chi aveva il dovere di proteggerlo. Alla fine di maggio il periodico "Zero in condotta", diretto da Valerio Monteventi, esponente del Bologna Social Forum, pubblicò cinque lettere del professore inviate al presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini; al ministro del Welfare, Roberto Maroni; al sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi; al direttore di Confindustria, Stefano Parisi; al prefetto di Bologna, Sergio Iovino. Nelle lettere Biagi si dichiarava preoccupato per le minacce ricevute e per il fatto che a Roma

gli avevano tolto la scorta, cosa che poi sarebbe successa anche nelle altre tre città in cui viveva e lavorava: Milano, Bologna e Modena. Nelle lettere a Parisi e a Casini, Biagi parlava anche di Cofferati. «Non vorrei che le minacce di Cofferati (riferitemi da persona assolutamente attendibile) venissero strumentalizzate da qualche criminale», scriveva al primo. «Sono molto preoccupato perché i miei avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura», confidava al secondo. Nel luglio del 2002, Cofferati presentò un esposto-querela contro ignoti, chiedendo chi avesse suggerito a Biagi «informazioni assolutamente false». «La Cgil si ritiene parte aggredita dal terrorismo e dalle volgari speculazioni politiche che si sono determinate in queste settimane intorno all'uccisione del professor Biagi», dichiarò. La richiesta di archiviazione chiarisce anche il mistero della manipolazione della lettera a Parisi, che su «Zero in condotta» apparve depurata del riferimento a Cofferati. La manipolazione, si legge, fu opera della fonte che «legittimamente» Valerio Monteventi non ha voluto rivelare.



Sergio Cofferati e Guido Calvi davanti al tribunale di Bologna nel giugno 2002

Ferrari/Ap

lo e Guido Calvi, prospettava l'accusa di diffamazione a carico dell'informante ("persona assolutamente attendibile") di Marco Biagi. In particolare, scrive il procuratore Di Nicola, Cofferati riconosceva «che il contrasto di posizioni con il professore assassinato era sempre rimasto circoscritto nei limiti di una forte contrapposizione dialettica in tema di diritti sindacali», negava di «aver mai esternato affermazioni minacciose nei confronti del docente» e chiedeva di procedere contro chi gliel'aveva attribuite.

Il provvedimento cita ampi stralci della deposizione di Pier Ferdinando Casini, che pur non avendo trovato «riscontro documentale» della lettera inviata da Biagi, ha spiegato in sostanza che il contenuto di quella pubblicata dai giornali era perfettamente sovrapponibile alle conversazioni intercorse tra lui e il professore. Il presidente della Camera ha raccontato che Biagi gli chiese di inaugurare l'anno accademico all'Università di Modena, dove insegnava diritto del lavoro.

«Mi parlò delle sue preoccupazioni in ordine al problema della scorta», ha dichiarato Casini, «con particolare riferimento alla moglie Marina, ed alla sua apprensione rispetto alla quale Marco era particolarmente sensibile. Mi segnalò naturalmente il clima di grossa contrapposizione che nel mondo del lavoro si stava vivendo, con accenti che ritenni particolarmente polemici verso la sinistra e la Cgil».

Casini ha precisato di non ricordare «riferimenti personalizzati a Cofferati» e, quanto alla «contrapposizione» descritta da Biagi, ha spiegato di averla intesa come «fisiologica nel contesto di un dibattito così animato e forse dentro di me pensai che la contrapposizione tra ex amici è ancora più forte». Casini ha detto anche di non ricordare se Biagi avesse parlato di una sua criminalizzazione da parte di Cofferati. «Non ricordo questa espressione, ma se anche Marco l'avesse usata non mi avrebbe colpito più di tanto, perché l'avrei intesa...nel senso di un antagonismo forte in un contesto politico acceso. Spesso anche noi politici usiamo questa espressione, seppure impropriamente».

Casini parlò di «contrapposizione fisiologica nel contesto di un dibattito animato»

»

la scorta - senza scorta era anche il 19 marzo 2002, quando le Br lo assassinarono. Ad amici e rappresentanti delle istituzioni chiedeva di adoperarsi perché fosse ripristinata. L'attenzione di alcuni organi di informazione si con-

centrò tuttavia su due passaggi delle lettere indirizzate rispettivamente a Parisi e Casini. «Non vorrei che le minacce di Cofferati (riferitemi da persona assolutamente attendibile) venissero strumentalizzate da qualche crimi-

nale», scriveva Biagi al primo. «Sono molto preoccupato perché i miei avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura», dichiarava al secondo. Da quelle poche righe scaturirono molti veleni. In pratica si

accusava Cofferati di avere creato il clima in cui Biagi era stato ucciso. Le stesse tesi sono state riproposte con poche variazioni dal presidente emerito Francesco Cossiga e da Giuliano Cazzola dopo che Cofferati è stato in-

dicato come possibile candidato alla carica di sindaco di Bologna.

L'inchiesta della magistratura bolognese prese le mosse dall'esposto-querela con cui Cofferati, assistito dagli avvocati Giuseppe Giampao-

Gorizia

Minacce a Pezzotta in un volantino a firma Br

MILANO Due volantini, uno trovato a Milano e l'altro a Gorizia, quest'ultimo firmato Brigate Rosse-Partito comunista combattente. Le minacce contro la Cisl continuano, come ha denunciato il segretario Savino Pezzotta a margine del congresso della Ces. L'incontro tra i sindacati europei in corso a Praga. «Sono 121 le nostre sedi

toccate da queste minacce - ha precisato Pezzotta - tra scritte e insulti da quando è stato firmato il patto per l'Italia. Non so più quanti sono i miei dirigenti sotto tutela o sotto scorta».

Ma il volantino di Gorizia è giudicato «non attendibile» dagli investigatori della Digos della Questura della città friulana. Lo ha rife-

rito Giuseppe De Martino, segretario organizzativo della Cisl locale: «È stato recapitato venerdì scorso alla nostra sede di Staranzano. Gli inquirenti dicono che secondo loro non è collegabile alle Br e che probabilmente l'autore è qualcun altro». Nulla di nuovo per quanto riguarda i contenuti: minacce di morte a Pezzotta e a tutti i sindacalisti. Il volantino di Milano invece, trovato ieri mattina, non sarebbe stato firmato dalla stessa sigla.

«La questione non interessa solo la Cisl, ma tutto il sindacato», ha commentato Pezzotta, che ha ribadito la necessità di una risposta unitaria di Cgil, Cisl e Uil con-

tro il fenomeno eversivo. E proprio di questo si è parlato ieri sera nell'incontro con Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti. Oltre al terrorismo, le altre due questioni sul tavolo della cena di Praga sono state pensioni e confronto con Confindustria: «Ci vediamo per scambiare le idee - ha detto Pezzotta - il punto centrale resta lo sforzo di tutti i sindacati contro le intolleranze e i tentativi eversivi che devono essere isolati. Questo deve essere il perno dell'impegno sindacale».

Solidarietà a Pezzotta e alla Cisl è arrivata dal ministro del Welfare Roberto Maroni e dal mondo

politico, mentre il capogruppo Udc alla Camera, Luca Volonté, ha chiesto di aprire un dibattito in aula sulla questione. Volonté ha chiesto che il Governo venga a riferire in Parlamento sugli episodi di minacce e attentati di cui è vittima la Cisl in tutto il territorio nazionale. «L'episodio di Gorizia è gravissimo e arriva dopo una serie impressionante di intimidazioni - ha commentato il responsabile Lavoro della Margherita Tiziano Treu - la prima risposta a questo genere di minacce è sicuramente l'unità del sindacato e delle forze politiche».

f.f.

Davide Madeddu

SASSARI Nella clinica psichiatrica ci era finito due volte negli ultimi trenta giorni, perché stava male. Non ci è rimasto. L'hanno rispedito in quel carcere, San Sebastiano di Sassari, che odiava a tal punto da preferirne la morte. Si è ucciso nel bagno della cella che divideva con altri quattro detenuti.

Giovanni Cabras aveva 28 anni, dietro le sbarre era finito poco tempo fa. L'avevano arrestato a Cagliari. Scontava una condanna per reati contro il patrimonio. Una pena per piccoli reati compiuti tra il centro di Cagliari e la fazione di Pirri, dove abitava con i parenti. Peccato però che le sue condizioni di salute non fossero ottimali. Anzi, non stava bene Giovanni Cabras. Ogni tanto andava in escandescenza. Un paio di volte era stato ricoverato in ospedale nel reparto psichiatrico. L'avrebbero dovuto curare, invece è finito dietro le sbarre.

Dopo l'arresto e la sistemazione provvisoria a Buon Cammino, il trasferimento a Sassari. Per la precisione nel carcere di San Sebastiano, tristemente noto per l'episodio dei pestaggi avvenuto il 3 aprile del 2000. In quella struttura, dove detenuti e agenti devono fare i conti con scarafaggi e topi, carenza di personale e malattie come la Tbc, non si trovava bene. Anzi da quella prigione a forma di stella se ne voleva andare. Odiava quelle mura, l'umido alle pareti e le sbarre. L'aveva ripetuto agli operatori e agli addetti alla sicurezza.

Voleva essere trasferito per-

Sardegna, il carcere uccide ancora

Sassari: malato di mente si toglie la vita. Anche lui, come il bulgaro impiccatosi a Macomer, non doveva essere in cella

penitenziari sardi

Una lunga scia di suicidi cinque dall'inizio dell'anno

CAGLIARI È un triste primato quello che si porta appresso la Sardegna, in fatto di suicidi. Secondo i dati dei medici e delle commissioni diritti civili la Sardegna è la prima regione d'Italia per numero di suicidi consumati dietro le sbarre. Dall'inizio di quest'anno sono cinque i detenuti che si sono uccisi in prigione.

21 gennaio, carcere Buon Cammino Cagliari, Alessio Inconis 26 anni, si suicida nella sua cella.

3 febbraio, colonia penale di Is Arenas, Roberto Sirigu 33 anni si suicida in cella

15 febbraio, carcere di Oristano, Mauro Saba 38 anni si impicca in cella

19 maggio, carcere di Macomer, Ivan Ditriev 22 anni bulgaro, si impicca in cella

27 maggio Sassari, carcere San Sebastiano, Giovanni Cabras di 28 anni si impicca in bagno.

d.m.



Detenuti dietro le sbarre di un carcere

ché soffriva e se ne sarebbe andato anche a costo di morire. L'aveva annunciato quel suicidio anche qualche giorno prima, quando aveva cercato di morire dissanguando. In preda a una crisi, si era tagliato le vene. L'avevano soccorso gli agenti e alcuni detenuti che

bloccando l'emorragia e chiedendo l'intervento dei medici del carcere.

Il suo umore sarebbe cambiato anche qualche giorno fa quando, alla fine di un'udienza di un processo che lo vedeva accusato per reati contro il patrimonio era

stato riaccompagnato a San Sebastiano.

L'altra notte è andato a dormire con i detenuti che dividevano la cella con lui. Non ha detto nulla, si è ucciso in silenzio, usando un pezzo di lenzuolo. Gli altri detenuti l'hanno trovato solamente

al loro risveglio, quando non c'era più nulla da fare.

In carcere non ci voleva stare e forse, almeno a sentire i pareri degli esperti, non ci doveva neppure stare. Nell'ultimo mese, infatti, era stato ricoverato due volte al reparto psichiatrico dell'ospede-

dale di Sassari. «Si è innescato sicuramente il fenomeno dell'emulazione - spiega Dino Pusceddu, vice presidente della commissione diritti civili - quella reazione che nei soggetti border line provoca una sorta di effetto a catena. Tra l'altro risulta che sia stato ri-

coverato in reparti di psichiatria nel giro di poco tempo».

Una situazione drammatica che si ripete nonostante le interpellanze presentate dal centro sinistra in Parlamento e al Consiglio regionale. Gli agenti di custodia, proprio ieri mattina, hanno consegnato un dossier dettagliato, al sostituto procuratore di Sassari dove ricostruiscono la vita nel carcere e si mettono in evidenza i disagi e i problemi con cui sono costretti a convivere detenuti e operatori.

Per Nazareno Pacifico, segretario della commissione diritti civili e medico in quella prigione situata a 230 chilometri da casa sua, quel giovane non ci doveva stare. «Chiudere una persona con problemi mentali in carcere significa portarla alla disperazione - dice - vuol dire esasperare al massimo il disagio e i problemi che andrebbero curati altrove e in altro modo». Peccato che, a sentire lo stesso medico autore di una lettera al ministro Castelli sull'emergenza carceri, il Governo non sia dello stesso parere.

«Per il ministero di Giustizia - conclude Pacifico - i suicidi nelle carceri non sono da addebitare alla malasanità e al cattivo funzionamento del sistema, ma al fatto che i detenuti non riescono a stare dietro le sbarre». Non è tutto.

«La reazione del Governo che nell'ultima finanziaria ha drasticamente ridotto i fondi per il servizio sanitario dietro le sbarre è solo una: vi uccidete? peggio per voi. Peggio delle galere borboniche».

Il recupero dei detenuti e le cure dietro le sbarre restano un optional.